

Carissimi,

quando arriva il Giovedì Santo e noi ci riuniamo nella Cattedrale per celebrare la Messa degli Oli Santi, abbiamo quasi l'impressione che, quella del mattino, sia un'assemblea esoterica, per cristiani iniziati. Un rito per pochi intimi, già adusi al mistero dei linguaggi. Sembra quasi che ci si voglia prendere, anticipatamente, una rivalsea sull'estrema popolarità di tutte quelle espressioni religiose, che durante il triduo pasquale, fioriscono, quasi spontaneamente, all'interno delle nostre comunità. Quasi volessimo controbilanciare questa fiamma di religiosità popolare con una liturgia più raffinata, una specie di introduzione aristocratica, che con i suoi simboli e le sue allusioni accontenti il gusto esigente dei cristiani più maturi. Nulla invece di tutto questo.

Il rito della Messa Crismale vuole visibilizzare tutto il popolo di Dio, gerarchicamente strutturato attorno all'altare. Laici, religiosi, ministri, diaconi, presbiteri, vescovo: siamo tutti qui riuniti. Rappresentiamo le nostre comunità di provenienza. Siamo venuti col desiderio di impregnarci anima e corpo di Spirito Santo, e di tornarcene a casa, come pugno di lievito nella madia di pasta e come granelli di sale per il condimento.

Si ci ritroviamo qui come Chiesa-comunione, che vuole puntare gli occhi su di Lui, Gesù Cristo. Lui è al centro della Sua comunità. Essere con Lui, il Figlio, è il destino ultimo di ogni creatura. Solo con il Figlio l'uomo colma la sua solitudine abissale e ritrova la pienezza. Se riuscissimo a tenere gli occhi fissi su Gesù troveremmo il segreto della comunione.

La comunione noi l'andiamo cercando, sovente, con le smanie organizzative, con i nostri sforzi, le nostre astuzie pastorali. La comunione è possibile, se noi tutti, a cominciare da noi presbiteri, stiamo con Gesù. Anzitutto stare con Lui **col cuore**. Dov'è il tuo tesoro, ivi è il tuo cuore. Stare con Lui con la preghiera incessante, perché staccati da Lui siamo come tralci recisi dalla vite. Se non troviamo il tempo per stare con Lui ci taglieremo dalla sorgente e non serviremo i fratelli nelle cose che costituiscono la nostra vocazione specifica, che è quella di essere uomini di Dio, consacrati a dare ai fratelli le cose di Dio. La preghiera è il respiro della fede. Occorre però passare dal piano del desiderio a quello della realtà, trovando e precisando ogni giorno, concretamente, il tempo della preghiera e il luogo propizio, che sia il migliore e il più tranquillo. Quando ci sentiamo aridi, e capita sovente, invece di smettere, dedichiamo più tempo alla preghiera. Cari fratelli sacerdoti, che in tanti modi mi edificate col vostro esempio, abbiamo il coraggio di decisioni forti. Liberiamoci dagli ingombri delle tante exteriorità, che si tingono di parvenze apostoliche e ci inaridiscono. Riscopriamo il valore del silenzio, ritroviamo il gusto della preghiera silenziosa e piena di stupore davanti all'Eucarestia. L'Eucarestia è la memoria vivente del Cristo crocifisso per noi, che rimane con noi nell'attesa del Suo ritorno. E' la realtà di cui tutta la Bibbia parla, l'Antico Testamento come promessa e il Nuovo come attualizzazione. Essa è la somma di tutti i doni di Dio, anzi è Dio stesso come sommo Dono, come il Tutto che ci dà tutto. Come in un goccia di rugiada appesa ad una siepe, in un mattino sereno, si vede riflessa l'intera volta del cielo, così nell'Eucarestia si rispecchia l'intero arco della storia della salvezza.

Manteniamo una fedeltà inflessibile alla recita del Breviario. Che il nostro libro di preghiera sia visibile, rintracciabile facilmente, non sgualcito se non per l'uso continuo che se ne fa. Il sacerdote, oltre che essere il *Liturgo Eucaristico* e il *Medico* che risana i cuori penitenti, è anche il *Mediatore orante* che unisce il cielo e la terra. Egli deve portare a Dio il grido dell'umanità e all'umanità deve portare i doni di Dio. Il

Divino Ufficio, che noi sacerdoti recitiamo quotidianamente, nelle diverse ore del giorno, è ordinato a santificare tutto il corso del giorno e della notte: è il nostro pane quotidiano. Con esso noi sacerdoti ci inseriamo nella preghiera che Cristo, come lo Sposo unito alla Sposa, eleva al Padre per tutta l'umanità.

Mons. Romano, vescovo di Acerra, il primo dopo la ritrovata autonomia della diocesi di Acerra dalla diocesi di Sant'Agata de' Goti, nel 1854 così scriveva: *«I cantici sacri risuonano incessantemente nel loro labbro e il lacrimevole sacerdotale grido tra il vestibolo e l'ara giunge sino al trono dell'Altissimo, il seno apre della Divina clemenza, e la sospirata rugiada si diffonde sulle anime della grazia superna e degli immortali beni».*

Operiamo, poi, quei provvidenziali ricambi interiori, che solo l'annuale consuetudine degli Esercizi Spirituali ci può assicurare. Sennò, cari confratelli, rischiamo di diventare dei burocrati, e non daremo mai al mondo l'immagine di uomini liberi.

Le stesse cose le dico a voi religiosi e religiose, e a voi laici impegnati, catechisti, abilitati ai ministeri, iscritti a gruppi e movimenti ecclesiali: se terrete fissi gli occhi su Gesù, allora farete attenzione alle premure della Santa Madre Chiesa, e non vi chiudete, col rischio di non essere più "Signum communionis" tra voi religiosi delle diverse congregazioni e, soprattutto, con la Chiesa madre, che pure vi accoglie e si prende cura di voi. Così il vostro lavoro si caricherà di una potente valenza pastorale. Diversamente, batterete l'aria pure voi, e un giorno il mondo vi accuserà davanti al tribunale di Dio e della storia, perché vi ha chiesto un uovo e gli avete dato uno scorpione.

E qui il discorso torna ancora a voi, miei cari fratelli presbiteri: queste cose ve le dico con pudore e ammirazione grande, perché so quanto vi affaticate per la Vigna del Signore e quanta stanchezza accumulate per Lui. Siamo troppo diversi nei progetti, nei metodi, nei ritmi di esecuzione. Talvolta la Chiesa sembra divisa in tante piccole monadi, chiuse e, non di rado, infegonate. Una concezione atomizzata della parrocchia, come un fondo dato in appalto ad un titolare geloso della sua autonomia, non corrisponde agli orientamenti ecclesiali e conciliari. Dobbiamo ritrovare lo stile ed il gusto della comunione.

E' come presbiterio, con a capo il vescovo, che annunziamo la Parola, che celebriamo la Fede, che viviamo la Carità non come singoli. Dobbiamo convertirci e uscire dall'isolamento pastorale, specialmente tra i presbiteri di una stessa città o forania che sia.

Chi legge il Nuovo Testamento afferra subito questo carattere collegiale, splendido il versetto degli Atti 2,14: *«Pietro, allora, levatosi in piedi con gli altri parlò così...».* Tutti si alzano e uno solo parla a nome degli undici.

Prendiamo ad esempio il programma pastorale di quest'anno. Non tutti, tra noi, condividono e danno alla Parola di Dio, alla Lectio quel primato e quell'importanza che pure tutti noi insieme nel Convegno diocesano, nell'Assemblea sacerdotale, nei Consigli pastorale e presbiterale, abbiamo riconosciuto come impegno e priorità di quest'anno. Alcuni invocano, al di là di reali difficoltà di cambiamento, il diritto di dissentire, perché nella Chiesa ci sono diverse teologie e, quindi, diverse linee pastorali. Già, ma allora dov'è la comunione e la ecclesialità delle decisioni prese insieme? Occorre convertirci per correggerci insieme, per pregare insieme, per soffrire insieme, per servire insieme.

Dobbiamo tenere fisso lo sguardo su Gesù non solo col cuore, ma anche con gli orecchi e con gli occhi. Noi non abbiamo ascoltato e visto il Signore Gesù, Verbo fatto carne. Ma sappiamo che la

Sua carne è tornata Parola, per farsi carne in noi, che L'ascoltiamo e La contempliamo. Perché noi possiamo diventare la Parola che ascoltiamo.

La Parola che ci racconta la storia di Gesù è per noi la Sua carne, norma di fede e criterio supremo di discernimento. Diversamente ci inventiamo un Dio fatto su misura delle nostre fantasie religiose e crediamo, non in Lui, ma nelle nostre idee su di Lui.

Noi, Dio lo conosciamo attraverso la Sua rivelazione ad Israele e la vicenda di Gesù, in cui abita la pienezza della divinità. Per questo dobbiamo leggere sempre le Scritture, per conoscere la Parola di cui siamo servi. Leggerla sempre con stupore e rendimento di grazie. Leggerla per convertirci, per discernere, scegliere e agire.

Abbiamo scelto in quest'anno la Parola-Gesù perché sia al centro della nostra vita. Così capiremo perché *«gli Apostoli erano perseveranti nella preghiera e nel servizio della Parola»* (At 6,4).

Nella misura in cui Lo tocchiamo e siamo uniti a Lui, siamo anche inviati; inviati a portare gli altri ad essere "con Lui". Il tempo che dedichiamo a Lui non sarà sottratto agli altri. Azione e contemplazione non si oppongono: ma l'azione valida è solo quella che sgorga dalla contemplazione, come il cuore che dopo essersi stretto, è capace poi, di espandere la linfa vitale in tutto il corpo.

Domenica scorsa, 1° Aprile, festa della Palme, celebrando la Giornata Mondiale della Gioventù a Santa Maria a Vico, presso la Basilica dell'Assunta, abbiamo ripetuto una splendida frase che il Santo Padre Benedetto XVI ha rivolto ai giovani di Roma: *«siate preparati ad osare l'amore, nelle vostre famiglie, nei rapporti con i vostri amici e con chi vi ha offesi. Siate pronti ad incidere con una testimonianza autenticamente cristiana negli ambienti di studio e di lavoro, e nei movimenti e nelle associazioni e in ogni ambito della vita»*.

Il Papa lo ripete anche a noi: «siate pronti ad osare l'amore tra voi presbiteri , tra presbiterio e vescovo, tra voi religiosi, tra religiosi e chiesa locale, tra voi laici e presbiteri e chiesa locale. Amen

Giovanni, vescovo